

A tutte le vittime del terrorismo

Y. H.



Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione Europea.
L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione
e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso
che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

Titolo originale: *Tant que la terre pleurera...*
© Casterman 2004

© 2014 Lapis Edizioni
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Traduzione di Anthi Keramidas

Editing a cura di Sara Marconi

Illustrazioni di Francesca D'Ottavi

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-345-8

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

Yaël Hassan

FINCHÉ
LA TERRA
PIANGERÀ

 **Lapis**
edizioni

Prefazione

Samy e Kamal, uno arabo e l'altro ebreo, si conoscono da sempre, sono amici da sempre. Ma il conflitto in Medio Oriente, che ha ripercussioni anche in Francia, è più forte di loro. Troppe aggressioni contro gli ebrei, troppi discorsi razzisti contro gli arabi: i due finiscono per mettersi sulla difensiva e chiudersi.

Oggi i giovani musulmani e i giovani ebrei sentono che il conflitto israelo-palestinese li riguarda direttamente. Tutti prendono posizione. Gli uni diventano filo-palestinesi, a volte anche con una certa violenza, gli altri si schierano in difesa di Israele. Cosa si può fare per attenuare le sofferenze e le violenze in un paese, la Francia, in cui si diffonde l'abitudine a ripiegarsi su un'identità contrapposta a un'altra?

Bisogna che il dialogo e il riconoscimento reciproco prevalgano sull'odio.

Bisogna che gli studenti si parlino, che superino la distanza e l'irrigidimento che ultimamente stanno crescendo nei nostri quartieri. Si devono condannare e punire gli episodi di antisemitismo, che si stanno

moltiplicando. Provo una tristezza infinita quando sento che un cimitero ebraico è stato profanato.

Dobbiamo vigilare tutti perché il nostro animo non venga intaccato da questa violenza.

Dobbiamo ricordare costantemente la Storia, il passato, per poter capire e andare avanti.

Sono profondamente convinta del fatto che qui ritornerà la pace. Laggiù, invece, ci vorrà più tempo.

I due eroi di questo romanzo, Samy e Kamal, parlano tra loro, confrontano punti di vista diversi e arrivano a dire, insieme, che “la pace è possibile e che è urgente creare due Stati fianco a fianco, unica soluzione a questo conflitto”.

Ma la pace passa attraverso un vero dialogo in Medio Oriente. Bisognerà costruirla e demolire i muri dell’odio e della vergogna.

Questo racconto è un vero inno alla fratellanza, un ponte che collega gli uni agli altri. Mi auguro veramente che venga letto da tanti Samy e da tanti Kamal, nelle nostre periferie, e che susciti delle discussioni: la pace, infatti, rinascerà dal dialogo.

Samia Messaoudi

Giornalista e autrice, in particolare di *Paroles kabyles* (edizioni Albin Michel), e di *Couleurs d’Algerie*, ventitre pittori algerini in Francia (Au nom de la mémoire/Alternatives).

*“Tutto ha sotto il cielo una sua ora
Un tempo suo
Il tempo di nascere e il tempo di morire
Il tempo di piantare e il tempo di spiantare
Il tempo di uccidere e il tempo di curare
Il tempo di demolire e il tempo di costruire
Il tempo delle lacrime e il tempo delle risa
Il tempo dei gemiti e il tempo dei balli
Il tempo delle pietre scagliate e il tempo delle pietre raccolte
Il tempo delle braccia abbracciate e il tempo delle braccia lontane
Il tempo del cercarsi e il tempo del lasciarsi
Il tempo di tenere e il tempo di gettare
Il tempo di lacerare e il tempo di ricucire
Il tempo di tacere e il tempo di parlare
Il tempo di amare e il tempo di odiare
Il tempo della guerra e il tempo della pace”.*

Dal *Libro del Qohelet*, cap. III, versetti 1-8.
Parole del figlio di David, re di Gerusalemme.
(trad. Einaudi 1970 a cura di Guido Ceronetti)



Samy

Era un mercoledì come tutti gli altri. Di pomeriggio, dopo la scuola, gli capitava spesso di fare una partita di pallavolo con alcuni compagni in un campo lì vicino. Samy era nato in quel quartiere e ci aveva sempre vissuto. Era un quartiere senza problemi particolari, ma negli ultimi tempi si era creata una certa tensione tra ragazzi ebrei e ragazzi musulmani, una tensione aggravata da quello che stava succedendo in Medio Oriente.

Erano cresciuti insieme e avevano frequentato le stesse scuole, ma tra di loro si era rapidamente aperto un baratro. Ed erano cominciati gli insulti, le risse...

Quel giorno, proprio mentre la partita stava per finire, una banda di ragazzi incappucciati e armati di mazze da baseball fece irruzione sul campo. Nessuno li aveva visti arrivare e successe tutto molto in fretta. Samy si ritrovò accerchiato. Erano in quattro... no, in cinque, li contò. Di loro riusciva a vedere solo gli occhi, scuri, minacciosi.

Gli si avventarono contro. Non c'era modo di difendersi, né di fuggire. Iniziarono a piovere colpi. Samy strinse i denti per non urlare. Dapprima sentì un dolore alla fronte ed ebbe l'impressione che qualcosa gli fosse scoppiato in testa. Sentì la vista annebbiarsi. Poi fu il buio assoluto.

L'arrivo di Kamal e le sue urla misero in fuga gli aggressori. Samy giaceva in mezzo al campo, con il volto insanguinato.

Accorse gente e fu chiamato il pronto soccorso. Mentre l'ambulanza portava Samy verso l'ospedale, Kamal avvertì i suoi genitori dell'accaduto.

Nonostante i tanti colpi ricevuti, le ferite di Samy risultarono superficiali e poté rientrare a casa quella sera stessa. Tuttavia, il medico gli prescrisse qualche giorno di riposo.



Kamal

Kamal trovò il suo amico a letto, con un cerotto sul sopracciglio e l'occhio cerchiato di blu. Ma quello che lo colpì di più fu il suo sguardo, uno sguardo che non gli aveva mai visto prima. Si bloccò al centro della stanza.

«Ti fa male?» domandò, un po' stupidamente.

Samy alzò le spalle, scosse la testa e rimase in silenzio.

Kamal afferrò la sedia della scrivania e la avvicinò al letto cercando un argomento di

conversazione. Le parole non gli venivano. Eppure ne aveva, di cose da dirgli! Voleva parlargli della sua rabbia, del suo disgusto. Invece rimaneva lì, muto. Proprio come Samy.

«Ti prego, dimmi qualcosa, parla!» lo supplicò alla fine.

«Grazie di essere intervenuto» si limitò a rispondere Samy.

Kamal si alzò di scatto e si mise a girare per la stanza come un orso in gabbia.

«Grazie? Ma come, grazie?! Stai scherzando?!» sbottò. «Io non ho fatto niente. Se la sono data a gambe appena mi hanno visto arrivare. Samy, devi parlarmi di quello che è successo stamattina. Sputa fuori tutta la rabbia, urla, se vuoi picchiami, se può esserti utile...».

«Non posso, Kamal! Non ne voglio parlare, né ora né mai, capisci? Mettiamoci una pietra sopra e basta!».

La frase era finita in un urlo e Kamal era rimasto senza parole. Non l'aveva mai visto così. Non si ricordava neanche di averlo mai visto arrabbiato. Samy era la gioia di vivere e la spensieratezza, era un ragazzo semplice, uno che nelle cose si lanciava

con tutto se stesso, anche un po' spericolato. Niente a che vedere con quel tipo lì, pallido e contratto. Ha male, pensò. È normale. Le ha prese di brutto. Ma gli passerà. Sì, gli passerà di certo, e tutto tornerà a essere come prima.

Si accontentò di posare una mano sulla spalla del suo amico e uscì dalla stanza.



Samy

Quando l'aeroplano decollò, Samy chiuse gli occhi. Sentì finalmente che il corpo si rilassava completamente, come se si stesse liberando dell'enorme pressione che aveva preceduto la sua partenza.

Eppure sapeva benissimo che la strada che lo aspettava non sarebbe stata cosparsa soltanto di petali di rosa: conosceva la dura realtà del Paese verso il quale stava volando. Non partiva a cuor leggero. Si sentiva ancora agitato per le emozioni

che si erano accumulate nel corso degli ultimi giorni e che avevano raggiunto il culmine quella mattina, all'aeroporto di Orly, quando era arrivato il momento del distacco.

Avevano voluto assolutamente accompagnarlo, tutti. I suoi genitori, la sua sorellina Rebecca, sua nonna, il suo gruppo scout e poi Kamal, il suo migliore amico, il suo amico di sempre.

Kamal era rimasto due passi dietro agli altri, in silenzio, con la fronte aggrottata. Samy l'aveva preso in disparte e gli aveva posato la mano sulla spalla. Poi si erano abbracciati.

«Abbi cura di te!» gli aveva detto Kamal con la voce che gli tremava.

«Non ti preoccupare!» gli aveva risposto lui con un tono che cercava di essere allegro. «Andrà tutto bene!».

«Lo sai, vero, che se non ti piace e se hai un'insopportabile nostalgia di me nessuno ti obbliga a restare...» gli aveva buttato lì Kamal, cercando di scherzare.

Samy non aveva reagito.

«Va bene, ho capito... non hai intenzione di

tornare. Ma non si sa mai quello che ci riserva la vita. Come si dice da noi, è il *mekhtoub*, il destino. Va be', almeno non dimenticarti di darmi notizie, ok?».

«Questo te lo prometto!» l'aveva rassicurato Samy, abbracciandolo un'ultima volta.

L'hostess che passava a distribuire le bevande lo distrasse dai suoi pensieri.

La ragazza seduta di fianco a lui sollevò il bicchiere e gli indirizzò un allegro:

«*Lehaim*¹».

«*Lehaim!*» rispose Samy, con le guance che gli diventavano rosse. «Parli francese?».

«Sì, mia madre è francese. Ho finito il servizio militare e sono andata per qualche settimana dai miei parenti in Francia, tanto per schiarirmi un po' le idee».

«Il servizio militare? Ma quanti anni hai?».

«Venti. Mi chiamo Enave, e tu?».

Parlava con quell'accento israeliano che gli

¹ Termine utilizzato in ebraico per dire: "alla salute!". Letteralmente significa "alla vita".